

Suor Carolina ha aperto un centro per bambini e ragazzi a Bovalino (15 chilometri da Locri, nella diocesi di monsignor Bregantini). Prima, a Palermo, collaborava con Padre Puglisi, assassinato nel 1993.

di **Alberto Conci**

## Ricominciare dai giovani

**H**a narrato la sua storia in una sala della Cooperazione colma di gente, il primo gennaio scorso, in occasione della Giornata Mondiale della Pace; raccontando le difficoltà e le speranze di chi ha scelto di dedicare la propria vita all'educazione dei giovani per contrastare il clima di illegalità e di negazione dell'uomo che caratterizza la cultura delle mafie. E ha descritto il centro Padre Pino Puglisi, che con due consorelle della Fraternità del Buon Samaritano e con l'aiuto di molti volontari, ha aperto a Bosco di Bovalino – a 15 chilometri da Locri, nella diocesi di mons. Bregantini – vicino a San Luca, uno dei paesi più tristemente famosi per le faide fra i clan mafiosi.

Ma prima di trasferirsi nella Locride e fondare il centro di Bosco di Bovalino, suor Carolina lavazzo ha lavorato a Palermo con Padre Pino Puglisi, collaborando con lui negli anni appena precedenti al suo omicidio, avvenuto nel 1993, e continuandone poi l'opera, fra mille difficoltà, nel quartiere Brancaccio.

Le abbiamo chiesto di raccontare la sua esperienza con padre Puglisi, assassinato nel giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno per aver osato alzare la voce contro il potere della mafia e contro la cultura della violenza che essa alimenta. È questa una premessa importante per comprendere il senso del lavoro – cui dedicheremo un articolo nel prossimo numero – che la Frater-

rità del Buon Samaritano sta facendo fra i giovani della diocesi di Locri-Gerace.

### Suor Carolina, chi era padre Puglisi?

È difficile dire chi era padre Puglisi in due parole, però certamente era una persona grande. Grande perché era grande nel cuore, era grande nella vita. E ciò che lui ha fatto e che voleva realizzare è stato un grande sogno. Lui era un prete che prima di tutto amava Dio fortemente, era molto motivato a livello vocazionale, ma trasformava questo amore di Dio in amore del prossimo: per lui non esisteva solo l'amore di Dio o solo l'amore del prossimo, sapeva coniugare questi due amori. Io dico sempre che lui non faceva dell'altare uno scudo per proteggersi, per nascondersi o per evadere dall'impegno, ma faceva dell'altare un trampolino di lancio per andare nel quartiere. E il quartiere Brancaccio a Palermo era un quartiere interamente in mano alla mafia, e per questo fortemente degradato sul piano sociale come su quello morale.

### Un "prete antimafia", quindi?

Direi che era un prete che ha voluto contrastare la mafia. Ma non era un "prete antimafia", come spesso lo definiscono. Credo di poter dire che era un prete che poneva un'alternativa alla mafia. Lui faceva quello che sentiva, il suo dovere, o meglio aveva scelto l'impegno che nasce proprio da chi si dona a Dio totalmente.

Un impegno che dava fastidio a chi la pensava diversamente, alla mafia, perché padre Puglisi voleva promuovere non solo lo sviluppo spirituale, cristiano, ma soprattutto quello morale, umano. A volte io mi preoccupavo perché tanta gente nel quartiere non aveva ricevuto i sacramenti. E dicevo: «Ma don Puglisi questa persona non ha non ha fatto la comunione, la cresima...». Ma lui mi rispondeva: «Lei non si deve preoccupare di questo, perché per incontrare Dio c'è sempre tempo, ma per incontrare se stessi, per incontrare l'uomo, bisogna fare in fretta; perché se la gente capisce il rispetto di sé e il rispetto dell'altro, è facile il passo verso il cristianesimo». Per questo era così attento alla condizione umana in cui viveva la gente e in particolare i giovani di Brancaccio.

### Ma in questo impegno di promozione umana, non aveva paura dei rischi che correva opponendosi alla visione antiumana della mafia?

Era convinto che non si poteva rinunciare, come cristiani, a gettare le basi di una cultura convinta di promozione della vita, di promozione dell'uomo. Certo, aveva anche paura di essere ucciso. Ma non era disposto a lasciare campo libero alla mafia e per questo aveva creato un centro per i giovani: poche stanze, in uno stabile un po' vecchio e malridotto, nel quale però coltivare una grande speranza. «Se noi cominciamo dai ragazzi – diceva – per educare alla legalità, possiamo davvero innescare una mentalità nuova, più onesta; con gli adulti è più difficile perché sono già strutturati ed è più difficile cambiarli». Per questo voleva iniziare dai bambini, dai ragazzi, dai giovani. E devo dire la verità che in due anni di lavoro eravamo riusciti a creare i presupposti per un cammino umano, come lui voleva, senza preoccuparci di parlare in maniera esplicita di Dio; anche se poi il messaggio passava perché noi eravamo suore e lui un prete.

### Da cosa erano colpite le persone che lo incontravano?

Don Puglisi non era un prete

bigotto, ed era preoccupato della coerenza fra le fede e l'impegno nella storia.

Diceva: «La gente si deve accorgere di quello che tu hai dentro attraverso quello che tu fai, quello che tu dici, quello che tu manifesti». Era un uomo sincero, senza falsità, Padre Puglisi. E per la verità lui si è fatto uccidere, perché denunciava i mali del suo quartiere, preoccupandosi di liberare la gente dalla mafia. Chiedeva alle persone un riscatto morale, voleva fortemente che fossero libere di camminare a testa alta, senza chiedere favori a nessuno.

Era un prete che voleva un ambiente più pulito, e non solo a livello politico e morale, ma anche a livello ambientale, preoccupandosi di problemi come l'acqua, le fognature, gli allacciamenti elettrici.

### E in che modo voleva contrastare il potere della mafia sui giovani?

Prima di tutto togliendo i ragazzi dall'ignoranza, perché diceva che «là dove c'è ignoranza, la mafia attecchisce maggiormente». C'era quindi una promozione dell'istruzione, nel suo lavoro, perché era convinto che un ragazzo ignorante è più facile da gestire per la mafia.

Padre Puglisi era originario di Brancaccio, e ne conosceva bene la realtà: all'inizio degli anni Novanta c'erano ancora persone completamente analfabete, che facevano la croce al posto della firma. Cose – lui diceva – che non possiamo accettare.

Così avevamo cominciato un corso di alfabetizzazione per adulti e per adolescenti che avevano fatto solo qualche anno di elementari (a volte solo la prima!). E poi avevamo cominciato a occuparci dei bambini che vivevano per strada ventiquattrore su ventiquattrore, facendo piccoli furti, o di quelle situazioni familiari da romanzo in cui c'erano ragazzine di quattordici anni che aspettavano bambini, ed erano bambine anche loro. Situazioni familiari difficili, con molte famiglie colpite dai lutti per i morti ammazzati o dagli arresti di qualche componente. In questo clima, fu la sua preoccupazione

per la crescita delle persone a tutti i livelli, umano, culturale, spirituale, a sconvolgermi quando ho cominciato a lavorare con lui. E tutto questo dava fastidio alla mafia.

In questo clima, quando tu gli dicevi «padre Puglisi, sa che quel ragazzo è riuscito a dire buongiorno, buonasera», lui si stupiva e diceva «Vero è?», ed era preso da stupore perché per lui un figlio di mafiosi che ti dice «per favore», «buongiorno», era un grandissimo risultato verso la promozione umana.

### **Perché la situazione precipitò e la mafia decise di ucciderlo?**

Finché animava il centro di accoglienza per bambini nel doposcuola, non ci furono problemi. Il problema è nato quando ha scoperto, in uno scantinato immenso di un palazzo di otto piani, droga, armi, cani squartati. Perché nel quartiere si facevano le scommesse sui cani e quando il cane perdente stava per morire lo buttavano dal quinto piano oppure lo squartavano. E in questo scantinato violentavano anche i minori... cose aberranti!

E lui ebbe il coraggio di gridare forte che in un quartiere dove non c'era niente, non c'era uno spazio verde, non c'era una scuola media, non c'era un centro socio-sanitario o per i ragazzi, permettere che ci fossero dei locali in questo degrado assoluto era inaccettabile. Lui queste cose le denunciava, le urlava letteralmente. Diceva al Comune e alla Prefettura che quei locali dovevano darli a lui.

Ma quando c'è la collusione mafiosa con il potere politico tutto diventa ancora più difficile. E questa probabilmente è stata la goccia che ha fatto traboccare il calice e lo hanno ucciso.

### **Puglisi è dunque il modello di un prete scomodo, che alza la voce per la giustizia. La sua chiesa come vede il suo martirio?**

Puglisi era davvero un prete scomodo, che ha voluto portare il Vangelo fino alle estreme conseguenze. Per sua natura non sarebbe mai stato un prete accomodante che fa finta di non vedere, che si mette d'accordo con i potenti e i violenti.

Voleva scuotere le coscienze. Ed erano gli anni di fuoco di Pa-

lermo, delle stragi di Falcone e Borsellino, nei quali non era facile educare al valore della legalità. Dopo la sua morte, chi ha voluto raccogliere l'eredità di padre Puglisi lo ha fatto, ma dire che tutta la chiesa si è scossa per la sua morte non si può pro-



prio dire. Certamente lui ha lanciato un messaggio coraggioso a tutta la chiesa e a tutti i preti, ma resta il fatto che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

### **È stato tradito il suo messaggio profetico?**

È difficile dire quanti abbiano recepito il messaggio che ci ha lasciato con la sua vita e con la sua morte. Palermo ha certamente bisogno di una Chiesa più profetica, così come tutto il Sud ha bisogno di una chiesa più profetica.

Ma anche il Nord per molti aspetti deve riscoprire il messaggio profetico di Puglisi, perché qui c'è un po' il rischio di accomodarsi, perché si sta bene. E quindi di non vivere l'inquietudine per l'uomo, per le persone.

Credo che la chiesa tutta debba porsi in termini più profetici, perché ormai siamo immersi in un mondo consumistico, in cui c'è il rischio che l'uomo perda il senso della propria dignità come persona.

### **Suor Carolina e Monsignor Bregantini ritratti insieme nella Locride.**

In questo numero di Cooperazione tra consumatori vi parliamo del nostro incontro con Suor Carolina, che ci ha raccontato la storia del suo lavoro con Padre Puglisi a Palermo. Nel prossimo numero vi racconteremo l'attività di Suor Carolina e delle sue consorelle, insieme a Monsignor Bregantini, per i ragazzi della Locride.

### **La cooperazione trentina con monsignor Bregantini nella Locride**

La Cooperazione Trentina appoggia e sostiene da più di dieci anni l'opera pastorale del trentino monsignor Giancarlo Bregantini, vescovo di Locri-Gerace.

Anche grazie all'impegno della Cooperazione Trentina in questa zona della Calabria, stimulate e coordinate dalla Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Locri-Gerace, sono nate alcune cooperative sociali e associazioni che si sono incontrate e hanno avviato un cammino di confronto, di conoscenza reciproca e di sviluppo di un progetto comune, dando vita al Consorzio Sociale Goel.

Al Consorzio Sociale Goel si è arrivati con il sostegno e l'accompagnamento del consorzio nazionale Cgm (80 consorzi, 1300 cooperative sociali), del Polo Cgm Calabria, ma in particolare, del **Consorzio Consolida di Trento** (54 cooperative sociali associate), **che ha svolto una fondamentale funzione di tutor.**

Nato nell'ambito del Progetto Policoro della Chiesa Italiana, il Consorzio Sociale Goel deve molto all'iniziativa e al sostegno di mons. Bregantini. Il nome "Goel" ha radici bibliche e sta a significare la funzione di liberazione e riscatto che intende rivestire il consorzio nei confronti delle fasce sociali escluse ed emarginate del territorio della Locride. Ma l'impegno di Monsignor Bregantini e l'appoggio della Cooperazione Trentina sono alla base della costituzione di anche altre cooperative nella Locride: come la Valle del Bonamico (per la produzione di formaggi), la cooperativa per la coltivazione di piccoli frutti (poi commercializzati anche dalla cooperativa trentina S.Orsola), la Agrinova, che produce agrumi e olio extravergine di oliva (vedi pagina 12 di questo numero).